UB01819166
OLD 41105

REALE ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
Estratto dai *Rendiconti* — Vol. LVI — Fasc. VI-XI — Adunanza del 19 aprile 1923.

PLATONE A MEGARA

Nota del M. E. prof. GIUSEPPE ZUCCANTE

(Adunanza del 19 aprile 1923)

Con la morte di Socrate un nuovo periodo s'inizia nella vita di Platone. Il desiderio di vedere il mondo, di accrescere con questo mezzo il patrimonio delle sue cognizioni, dev'essersi destato per tempo nell'animo del giovane filosofo; solo il fascino della conversazione di Socrate e il proposito di stare quanto più a lungo era possibile coll'amato maestro, dovevano aver frenato questo desiderio. Dopo la morte di lui, era spezzato il vincolo più forte che lo legava alla città natale; il delitto di cui la città s'era resa colpevole con questa morte, doveva rendergli intollerabile il soggiornarvi. E, certo, anche un altro motivo s'aggiungeva: la poca sicurezza personale dopo un processo e una condanna politica, che, naturalmente, involgeva nei suoi effetti gli aderenti e i seguaci del condannato. E Platone, infatti, e altri discepoli di Socrate si ritrassero a Megara subito dopo la sua morte, per timore dell'atrocità dei tiranni, *δείσαντας τὴν ὠμότητα τῶν τυράννων*, scrive qui Diogene Laerzio, citando la testimonianza di Ermodoro (1); dove è ben chiaro non poter trattarsi della tirannide dei Trenta già caduta, per opera di Trasibulo, da qualche anno, ma della tirannide nuova dei demagoghi, al cui arbitrio era dovuta la condanna del gran saggio.

Ospite dei condiscepoli era Euclide di Megara (2), un Socratico, la casa del quale si vide adunque trasformata in una specie di cenacolo del socratismo superstite.

Durò a lungo questo soggiorno di Platone a Megara e questa accolta di Socratici presso Euclide?

Nulla sappiamo con sicurezza intorno a ciò. E, tuttavia, quanto s'è detto e asserito con sicurezza, specialmente delle

(1) DIOG. L., II, 10, 106; III, 6.
(2) DIOG. L., ib.

Digitized by Google

influenze che Platone avrebbe subìto a Megara! Si è parlato d'un periodo megarico nello svolgimento della vita e del pensiero del filosofo; si è determinato un certo numero di dialoghi che egli avrebbe scritto durante questo periodo! Nel suo soggiorno a Megara Platone avrebbe dato un nuovo orientamento al suo spirito, a ciò contribuendo soprattutto la dottrina eleatica insegnatagli da Euclide e la dialettica megarica, anch'essa, in fondo, una figliazione di tale dottrina. Tre dialoghi, il *Parmenide*, il *Sofista*, il *Politico*, non potrebbero spiegarsi, si disse, se non ammettendo questa specie di trasformazione che Platone subiva a Megara, sotto l'incanto dell'eleatismo, al punto di non poter più pensare, non più scrivere che ad imitazione di Parmenide e Zenone!

Eppure questo preteso « megarismo » di Platone, nonchè prove, non ha neanche probabilità in suo favore; e ciò che si è detto di esso, dipende soprattutto da un erroneo ordinamento cronologico dei tre dialoghi or ora accennati. Dalla collocazione loro nel tempo che Platone passò a Megara, derivò tutta una costruzione sul megarismo del filosofo; mentre oggi i critici e gli storici più riputati sono d'avviso — su argomenti inoppugnabili — che quei dialoghi, dialoghi *dialettici*, siano non già anteriori, come prima si asseriva, ai dialoghi così detti *costruttivi*, ma posteriori, e appartengano a un periodo avanzato della vita di Platone, quando il vecchio filosofo si accingeva a modificare il suo proprio sistema, ritoccandolo nei punti più vulnerabili, per salvarlo dalle critiche, sollevate, forse, nel seno stesso della sua scuola, l'Accademia, specialmente da quelle di un riottoso discepolo, Aristotele (1).

Il megarismo di Platone, se così veramente si potesse chiamare, dovrebbe ridursi a poca cosa: aver notizia più sicura — se pur ne aveva in precedenza — della metafisica eleatica, coltivata da Euclide, rendersi famigliari i sottili procedimenti dialettici degli Eleati e dei Megarici. Se fosse stato di più, come s'è voluto, se, all'indomani della morte di Socrate, Platone si fosse staccato davvero dall'antico maestro per subire interamente le nuove influenze e darsi tutto allo studio di Parmenide e della dottrina eleatica, dovremmo vederlo, dopo, nel suo viaggio in Italia, visitare Elea per trovarvi il ricordo ancora vivente dei

(1) Vedi G. ZUCCANTE, *Il prof. Tocco e la questione platonica*, in « *La Cultura filosofica* », 1911, N. 5 - 6, specialmente da pag. 6 a pag 11 dell'estratto.

Digitized by Google

fondatori della scuola, perseguirne le tracce, raccoglierne le reliquie. Niente, invece, di tutto questo: nessun testo rivela in Platone una preoccupazione di questo genere; mentre nei suoi viaggi in Italia egli è tanto a contatto coi Pitagorici, nessuno associa, neanche da lontano, il pensiero di Senofane o di Parmenide o di Zenone, eleatici, alla sua presenza nella Magna Grecia.

Non pare, d'altra parte, ammissibile che durasse a lungo il soggiorno di Platone a Megara, e, in generale, dei Socratici.

Si capisce perfettamente che, appena avvenuta la morte di Socrate, il pericolo comune e una certa fraternità di ricordi e di rimpianti potessero riunire costoro in una città così vicina e così ostile ad Atene, presso quello fra i condiscepoli ch'era forse il più anziano di tutti. Ma Euclide, ingegno pronto e sottile senza dubbio, non poteva però avere l'ascendente e la autorità che bastasse a ritenere sotto di sè e a fondere in una medesima disciplina tendenze divergenti ed opposte; onde ben tosto, se pur non si manifestarono veri e propri contrasti, ciascuno degli associati dovette sentire come il bisogno di riprendere la propria indipendenza di spirito, di riaffermare la propria individualità. Le varie scuole socratiche che, dopo la morte del maestro, sorsero in Atene e in altre parti della Grecia, parrebbero una riprova di questo rapido dissolversi del cenacolo di Megara.

A Megara stessa la scuola che Euclide vi fondò, con quello speciale indirizzo dialettico ed eristico che è ben noto allo storico, non sarebbe stata possibile, forse, se a lungo vi si fossero trattenuti gli altri Socratici.

Aggiungasi che, secondo una tradizione conservataci da più parti (1), lo stato degli animi in Atene, dopo la morte di Socrate, non avrebbe tardato a modificarsi; il popolo si pentì d'aver condannato il filosofo e inveì contro i suoi accusatori. Meleto fu messo a morte, Anito ed altri vennero cacciati in esiglio, mentre a Socrate, divenuto oggetto d'ammirazione e rimpianto, fu innalzata una statua. Benchè contestata e discussa dai critici (2), che la rigettano senz'altro, per la diversità dei particolari ond'è intessuta negli autori, per l'inverosimiglianza di

(1) Diod. XIV, 37; Plut. *De invid.* c. 6; Diog. *L. II*, 5, 43, 44; VI, 1, 9; Themist. *Or.* XX, 239 c; August. *De Civit. Dei*, VIII, c. 3; Tertull. *Apologet.* 4; Suid. s. v. *Μέλητος*; *Argum. Busir. d' Isocr.*

(2) Vedi specialmente ciò che ne dicono il Grote e lo Zeller.

Digitized by Google

alcuni di essi, per qualche anacronismo che contiene, per la scarsa antichità a cui rimonta, tale tradizione, sfrondata del superfluo, ridotta a ciò che ha di sostanziale — un rapido mutamento degli animi in riguardo a Socrate — non ha nulla per cui non paia accettabile: simili mutamenti, data la natura del cuore umano e la volubilità propria del carattere ateniese, sono più che mai verisimili, e la storia d'Atene, ne offre, anzi, ben altri esempi. E, d'altra parte, una discreta allusione a tale mutamento è anche in alcune parole di un autore contemporaneo, Isocrate. « La città, — scrive Isocrate nell' *Ἀντίδοσις* — dei giudizi fatti per ira e senza prove, ha avuto spesso a pentirsi per tal modo che, dopo trascorso poco tempo, desiderò farne pagare la pena a quelli che l'avevano ingannata, e avrebbe sentito volentieri che coloro i quali erano stati vittime delle calunnie, fossero in miglior condizione che non prima » (1).

Qui non è nominato Socrate, ma pare indubitato che s'alluda a lui, e, appunto, al rivolgimento della coscienza ateniese, che seguì subito dopo la sua morte. L'Hermann ad ogni buon conto s'è ribellato a quella specie d'ipercritica, per cui si nega ogni fondamento alla tradizione del pentimento degli Ateniesi, osservando argutamente che, mentre si ricusa di credere ciò in cui consentono Ermodoro, Plutarco, Diogene Laerzio, Temistio, Agostino, Suida, sotto pretesto che manca di fondamento, *quia careat auctore*, si vuole, invece, far credere, con non altro fondamento che l'autorità propria, *nos sibi auctori credere vult*, che gli Ateniesi non si pentissero (2). L'Hermann combatte specialmente la tesi del Forchammer (3) e del Grote (4).

Anche alcuni versi del *Palamede* di Eupiride sono addotti a riprova del pentimento degli Ateniesi: « Avete ucciso, avete ucciso ahimè! il più sapiente, l'innocente usignuolo fra le muse, *ἐκανετ' ἐκάνετε ἁ τὰν πάνσοφον τὰν οὐδὲν ἀλγύνουσαν ἀηδόνα μουσᾶν* ». Diogene Laerzio (5) riferisce che, con tali versi, Euripide volesse rimproverare gli Ateniesi della morte del suo amico. Ma Euripide morì sett'anni prima della morte di Socrate, nel 406, nè poteva adunque con quei versi rimproverare

(1) Isocr. *De permut.* §. 19.

(2) C. F. Hermann, *De Socratis accusatoribus*, Gottingae, 1854. pag. 8 sg.

(3) *Die Athener und Socrates*, pag. 66 sgg.

(4) *Hist. of Greece* VIII, pag. 683 e sgg.

(5) II, 5, 44.

Digitized by Google

chicchessia d'un fatto non ancora avvenuto; d'altra parte, la tragedia il *Palamede*, poichè di essa fanno menzione le *Tesmoforiazuse* d'Aristofane (1), rappresentate, con probabilità, il 411 av. Cr., è anteriore di almeno dodici anni alla morte di Socrate.

Se però con quei versi il poeta non potea rimproverare gli Ateniesi, nulla impedisce che gli Ateniesi stessi, dopo la morte di Socrate, a una nuova rappresentazione della tragedia, applicassero quei versi, appunto, al gran saggio che aveano ingiustamente ucciso e, nella coscienza del male compiuto irreparabile, vi si sentissero rimproverati e spargessero quelle lagrime generose, di cui parla l'ignoto autore della didascalia al *Busiris* d'Isocrate.

Tale è, appunto, l'opinione del Valckenaër (2) e di G. Hermann (3); e il racconto di Diogene, così corretto e interpretato, intorno ai versi del *Palamede* euripideo, sarebbe adunque una novella conferma della tradizione, tanto diffusa, del pentimento degli Ateniesi.

Contro la quale tradizione male si adduce quest'altra obiezione. Eschine, l'oratore, parecchi anni dopo, parlando in una sua orazione incidentalmente di Socrate, lo chiama sofista (4). Oserebbe egli ancora chiamarlo così nell'ipotesi del mutato atteggiamento della pubblica opinione sul suo conto? Chiamarlo sofista vuol dire continuazione dell'antico giudizio, permanenza dell'antico stato d'animo; il popolo, a cui l'oratore si rivolgeva, non avrebbe, in un nuovo e contrario stato d'animo, tollerato che adoperasse quella parola.

In verità però troppo assegnamento si fa sulla parola di Eschine, troppa autorità si attribuisce alla sua testimonianza; egli parla qui non da storico, ma da oratore — l'osservazione è dello stesso Zeller (5), — e dedurne le conseguenze che se ne vogliono dedurre, è andare più in là di quanto consentano le premesse.

Giova esaminare il luogo di *Eschine*.

Socrate e Demostene sono opposti l'uno all'altro e designati tutt'e due sotto il nome di sofisti. Questa parola avea

(1) *Versi* 795, 811.
(2) *Diat. de Fragm. Eurip.*, pag. 190.
(3) *Praef. ad Nub.*, pag. XXXIII.
(4) *Adv. Timarch.*, 73.
(5) *Die Philosophie der Griechen*, II³, pag. 176, n. 3.

Digitized by Google

ancora a quell'epoca un significato abbastanza generale; potea voler dire filosofo, retore, dialettico, uomo sottile. Eschine dice che Demostene si precipiterà alla tribuna per confutarlo e cerca di eccitare il riso degli ascoltatori esponendo le arguzie che l'avversario gli opporrà; e a un certo punto esclama: « Voi avete messo a morte il sofista Socrate, perchè era maestro di Critia..., e Demostene otterrebbe la grazia d'infami scostumati, egli che s'è vendicato così crudelmente sopra semplici cittadini, sopra amici del popolo! » Il significato del luogo non può esser dubbio: sofisti tutt'e due, se volete; ma intanto il primo, Socrate, voi avete messo a morte solo perchè era maestro di Critia; e il secondo, invece, Demostene, dovrebbe ottenere la grazia di Timarco (l'infame scostumato era appunto Timarco), mentre s'è reso, al pari di Critia, odioso al popolo, nè vale certo più di lui. Il quale discorso non torna, davvero, a disdoro di Socrate, nè potrebbe adunque essere invocato, dagli avversari della tradizione, in favore della loro tesi; a bene intenderlo, se mai, proverebbe che il tempo avea fatto giustizia del gran saggio, sicchè s'era formata oramai l'opinione ch'egli avrebbe meritato un trattamento ben diverso da quello che gli fu fatto!

Si dice però che, se davvero fosse successo questo mutamento della pubblica opinione in riguardo a Socrate, non ne mancherebbero accenni in Senofonte e in Platone, mentre, invece l'uno e l'altro sono muti in proposito.

E, certo, questa obiezione è più grave di tutte le altre.

Tuttavia è proprio da credere che si devano sopprimere dalla storia di Socrate tutti i fatti che non hanno la garanzia di questi due testimoni?

La memoria di Socrate, osserva il Grote (1), ha dovuto rimanere impopolare per lungo tempo, poichè Senofonte non ha scritto i suoi *Memorabili* che per dissipare gli ingiusti sospetti che pesavano ancora su di lui. I dialoghi di Platone, osserva dal canto suo il Fouillée (2), sono pressochè tutti apologetici, il che indica il bisogno di giustificare il maestro.

E sia pure, rispondiamo noi.

Ma anzitutto, per quanto riguarda Senofonte, se è vero che coi *Memorabili* egli intende rispondere al retore Policrate, che aveva in un libello rinfrescate e ampliate le accuse

(1) Op. cit, l. c.

(2) *Philosophie de Socrate*, t. II, pag. 434.

Digitized by Google

contro Socrate, non è meno vero che l'opera sua si comprende assai meglio, nell'ipotesi che gli Ateniesi avessero già cominciato a deplorare la condanna e mutato il loro stato d'animo. Non una parola, infatti, contro di questi, che potesse pungerli e offenderli, bensì soltanto la meraviglia che si sian lasciati persuadere a ritenere colpevole un innocente; contro gli accusatori solo tutta la severità; dagli Ateniesi si direbbe — tanto è pacato il tono della difesa — s'aspetti piuttosto il consenso che l'opposizione e il contrasto.

Che se poi i *Memorabili*, come ha sostenuto Carlo Joël (1), più che un'apologia sono da ritenere, in ultimo, come un'opera di carattere parenetico ed encomiastico, coincidendo l'età in cui furono scritti, appunto, col massimo fiorire della parenetica e dell'encomiastica, e dato il parallelismo loro, per una parte, cogli scritti degli altri Socratici e, per l'altra, specialmente coll'*Economico* e col *Simposio* dello stesso Senofonte, che hanno evidentemente questo carattere; in tal caso l'apparizione del libro proverebbe anche meglio l'ipotesi d'un ambiente e d'una pubblica opinione favorevole, o, se non proprio favorevole, non certo disposta a far opposizione e contrasto. Un libro laudativo è raro che vada contro corrente e sia come una sfida alla pubblica opinione: il più delle volte è concepito e scritto — se ci siano state prima lotte violente — in un periodo di calma, quando gli animi sono disposti all'oblio e a quel ritorno su se stessi, che reca il riconoscimento delle proprie colpe e i pentimenti generosi.

E in tal periodo, forse, furono scritti i *Memorabili;* essi doveano essere come un nuovo richiamo su quella via della resipiscenza, per cui il popolo s'era già messo.

E anche i dialoghi di Platone — i socratici — se hanno, come vuole il Fouillée, carattere apologetico, non per questo si dovrebbero ritenere come segno che l'opinione pubblica fosse rimasta immutata in riguardo a Socrate e ch'egli avesse pur sempre bisogno di difesa e di giustificazione. Anche quei dialoghi, al pari dei *Memorabili* di Senofonte, s'intenderebbero forse meglio nell'ipotesi d'un mutamento degli animi, che in quella d'una persistente ostilità. Naturale che Platone fosse sempre amareggiato dal pensiero della condanna di Socrate e si proponesse, in quella sua amarezza, — narratore insieme e

(1) *Der echte und der Xenophontische Socrates*, Berlin, R. Gaertner, 1893 - 1901.

Digitized by Google

apologista — di rivendicarne la memoria, esaltandone la virtù, magnificandone le dottrine; il culto per il maestro non gli permetteva diverso atteggiamento: ma questo non prova che il maestro avesse bisogno, davvero, d'esser difeso e che le accuse non fossero già sbollite e che gli animi, ricuperata la calma, non fossero in grado di comprendere quanto era stato di eccessivo e di atroce nella condanna. Anzi, come si notava prima, appunto questi inizi di resipiscenza e di pentimento negli animi potrebbero spiegare meglio l'opera apologetica di Platone, sovrattutto in quella sua libertà di accusa e di critica, che in altre condizioni parrebbe inesplicabile.

E, del resto, tutta la grande fioritura di letteratura socratica — non la platonica sola e la senofontea sola — che si ebbe, subito dopo la morte del maestro, per opera dei discepoli e che proverebbe una specie di concorrenza fra questi, *eine Concurrenzschrift*, come l'ha chiamata il Ioël, in una persistente ostilità contro Socrate e i Socratici non sarebbe stata possibile.

Se tutto questo pare accettabile, pare accettabile anche che Platone — come, del resto, i restanti Socratici — sia rimasto non molto tempo presso Euclide a Megara e, approfittando di questo cangiamento della pubblica opinione, sia tornato in patria.

PAVIA — PREM. TIP. SUCCESSORI FRATELLI FUSI

Digitized by Google